

RECENSIONI

JUAN J. LINZ e ALFRED STEPAN, *Problems of Democratic Transition and Consolidation. Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*, Baltimore e London, The Johns Hopkins University Press, 1996, pp. XX-479.

Il libro di Linz e Stepan esce a dieci anni di distanza da quello curato da O'Donnell, Schmitter e Whitehead, *Transitions from Authoritarian Rule. Prospects for Democracy* (The Johns Hopkins University Press, 1986), a cui lo stesso Stepan aveva partecipato come autore. Le differenze tra i volumi rispecchiano, da un lato, la trasformazione dell'Europa centro-orientale, un'area di ricerca in cui a metà degli anni '80 ben pochi comparatisti progettavano di avventurarsi, e, dall'altro, lo spostamento della frontiera degli studi sui regimi politici, che allora si collocava tra la crisi degli autoritarismi e la transizione alla democrazia ed oggi affronta il tema del consolidamento democratico mentre ha messo in agenda quello della crisi delle democrazie consolidate, non toccato nel lavoro qui segnalato ma già sviluppato da altri studiosi (Morlino, *Democracy between Consolidation and Crisis. Parties, Groups and Citizenship in Southern Europe*, 1998).

In questa fase della riflessione sui processi di democratizzazione, l'obiettivo che Linz e Stepan si propongono è, ad un tempo, rilevante e complesso: incorporare l'esperienza dei regimi postcomunisti nella teoria della transizione e del consolidamento democratico, rivedendo, riformulando e qualificandone le ipotesi principali. A questo fine i due studiosi combinano l'analisi inter-regionale con quella intra-regionale, una scelta che li porta ad esaminare e riesaminare le trasformazioni avvenute in tre distinte aree socio-politiche: l'Europa mediterranea (Spagna, Portogallo e Grecia), il *Cono Sud* dell'America latina (Uruguay, Brasile, Argentina e Cile), e l'Europa postcomunista (Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Bulgaria, Romania, Urss/Russia, Estonia e Lettonia). Il disegno della comparazione include così quindici casi che non solo si trovano in fasi molto diverse del loro processo di democratizzazione – basti ricordare che gli autori ritengono pienamente consolidate solo le democrazie del Sud Europa e l'Uruguay (e

quest'ultimo non senza possibili complicazioni) – ma hanno alle spalle regimi non democratici e modalità di transizione estremamente differenziati. La complessità dell'analisi, tuttavia, non induce Linz e Stepan a curare un volume a più voci ma, al contrario, a fare da soli, poiché – sostengono – una prospettiva unitaria permette di comprendere meglio «le principali differenze e somiglianze nei problemi di democratizzazione in differenti regioni del mondo» (p. XV).

Il volume è strutturato in quattro parti. La prima è dedicata alla costruzione del quadro teorico, che vale qui riportare seppure, necessariamente, in sintesi estrema. Le due variabili dipendenti al centro dell'analisi sono le transizioni democratiche completate e le democrazie consolidate. Una transizione può considerarsi terminata quando è stato raggiunto un accordo sulle regole per produrre un governo; quando il governo così scelto è il risultato di elezioni libere e competitive; ha il potere, *de facto*, di generare nuove politiche; e i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario nell'esercizio delle loro funzioni non sono condizionati, *de jure*, da altri organismi (p. 3). Il consolidamento democratico viene invece definito come «una situazione politica nella quale... la democrazia è diventata *the only game in town*» (p. 5). Nella definizione si combinano una dimensione relativa ai comportamenti (la democrazia è l'unico gioco possibile quando non vi sono gruppi che cercano di rovesciare il regime o di avviare una secessione); una relativa alle attitudini (quando, nonostante le difficoltà politiche ed economiche, la maggioranza della popolazione è convinta che ulteriori cambiamenti politici si svilupperanno soltanto secondo le regole democratiche); e una costituzionale (quando anche gli attori politici si abituano al fatto che i conflitti si risolvono secondo le norme stabilite e che violare tali norme non paga, ma anzi può essere molto costoso). Perché vi sia una democrazia consolidata, d'altra parte, devono esserci uno stato funzionante e cinque arene che interagiscono e si rafforzano reciprocamente: una vivace società civile; una società politica relativamente autonoma; il governo delle leggi; una organizzazione burocratica utilizzabile dai nuovi governanti democratici; ed una società economica istituzionalizzata, nel senso di un insieme di norme, istituzioni e regole che mediano tra lo stato ed il mercato.

Le due variabili dipendenti sono messe in relazione con sette variabili indipendenti, che configurano un *framework* flessibile, in quanto possono entrarvi, di volta in volta, anche variabili più specifiche, legate all'analisi storica di casi particolari. Tra le variabili indipendenti, due sono particolarmente rilevanti: la *stateness*, e cioè la relazione tra stato, nazione/i e democrazia; ed il tipo di regime non democratico che precede la transizione. Delle altre cinque variabili, due riguardano gli attori (la leadership e la composizione istituzionale del regime non democratico; gli attori che avviano e controllano la transizione) e tre sono variabili di contesto (l'influenza internazionale; l'economia politica della legittimità e della coercizione; l'ambiente istituzionale).

L'impianto teorico così elaborato viene poi verificato nel resto del volume – parti seconda, terza e quarta – dove gli autori esaminano come l'interazione tra le arene e le variabili indipendenti influenzi i processi di transizione e di consolidamento democratico nel Sud Europa, nel Cono Sud latinoamericano e nell'Est postcomunista. L'analisi di ciascuna area politica si chiude con un agile capitolo conclusivo, volto a fare il punto in termini di comparazione inter-regionale e di prospettive future.

La riflessione sulla democratizzazione è cresciuta grazie alla fertilizzazione incrociata prodotta da categorie e modelli estratti da una esperienza ed applicati ad altre, dove venivano adattati e specificati. Emblematico, in questo senso, il riferimento alla *reforma pactada/ruptura pactada*, concetto elaborato per il caso spagnolo e poi utilizzato per analizzare le transizioni democratiche nei più diversi angoli del pianeta. Un «fertilizzante» è buono quando è in grado di far crescere qualcosa anche su terreni sfruttati; ovvero, fuor di metafora, quando offre un nuovo punto di vista su casi già studiati oppure consente di scoprire, al loro interno, aspetti ignorati o sottovalutati. In questo senso, quali strumenti analitici produce lo studio delle transizioni postcomuniste?

Tra gli altri, due elementi mi sembrano particolarmente importanti. Il primo è il tema della *stateness*, ovvero le questioni legate alla statualità, che gli studi sulle transizioni mediterranee e sudamericane hanno lasciato in ombra perché, nel complesso, non costituivano un problema di rilievo. Nelle democrazie non consolidate dell'Europa postcomunista, invece, dove gli Stati plurinazionali e multiculturali sono la norma, Linz e Stepan sottolineano che le politiche dirette alla costruzione della nazione e quelle rivolte alla costruzione della democrazia non sempre vanno nella stessa direzione, ovvero che «alcuni modi di risolvere i problemi della statualità sono intrinsecamente incompatibili con la democrazia» (p. 29). Di qui la necessità, per i leader delle neo-democrazie che intendono accrescere le possibilità di consolidamento, di scegliere politiche di cittadinanza inclusive. Chiari le interazioni tra grado di presenza e consapevolezza delle varie nazionalità esistenti in uno Stato, scelte dei leader delle «nazioni titolari» e possibilità di consolidamento democratico, Linz e Stepan esaminano, in particolare, come il problema della *stateness* sia stato affrontato in Urss/Russia e nelle repubbliche baltiche e producono una tipologia delle strategie di costruzione dello Stato, della nazione e della democrazia nelle *politics* plurinazionali.

Il secondo elemento riguarda la variabile dei regimi non democratici. Da un lato gli autori mostrano come tipi di regime diversi condizionino sia i percorsi della transizione (*transition paths*), che i compiti necessari per giungere al consolidamento (*consolidation tasks*). Dall'altro, rivedono la tipologia con l'introduzione/ridefinizione dei tipi post-totalitario e sultanistico. La prima categoria – al suo interno ben diversificata in post-totalitarismo iniziale (Bulgaria), congelato (Ceco-

slovacchia) e maturo (Ungheria), a seconda del grado di cambiamento affermatosi rispetto all'origine totalitaria – è illuminante per comprendere le differenze nei *transition paths* e *consolidation tasks*. Il richiamo ai regimi sultanistici, che configurano una forma estrema di patrimonialismo, permette invece di mettere a fuoco, in uno dei capitoli più avvincenti del volume, il caso della Romania, le cui componenti totalitarie e sultanistiche precludono forme di transizione non violente.

Gli strumenti analitici introdotti mantengono la promessa di essere dei validi «fertilizzanti» per future ricerche comparate: aiutano, ad esempio, a valutare in modo nuovo il caso spagnolo, dove i problemi della statualità avrebbero potuto interrompere la transizione se i leader politici non li avessero affrontati e gestiti così come hanno fatto; e, nel caso del sultanismo, di inquadrare meglio regimi come quelli di Duvalier ad Haiti o di Marcos nelle Filippine.

La natura e la pluralità dei temi affrontati, qui impossibile da riportare in modo esaustivo, fanno del volume di Linz e Stepan un lavoro importante, arricchito da una strategia comparata qualitativa usata al meglio. Una sola nota di rammarico: un disegno comparato di questa ampiezza avrebbe potuto includere il caso della Turchia, che avrebbe consentito di scandagliare i problemi del consolidamento alla periferia dell'Europa mediterranea comunitaria e offerto spunti per una riflessione sui rapporti tra religione e democrazia, un tema che Linz e Stepan approfondiscono solo nel caso della Polonia (giustificando in modo peraltro convincente la loro scelta), ma che nell'Europa orientale ex sovietica sta diventando sempre più rilevante.

[Anna Bosco]

JAN-ERIK LANE e SVANTE O. ERSSON, *European Politics. An Introduction*, London, Thousand Oaks e New Dehli, Sage, 1996, pp. 256.

Il volume di Lane e Ersson è un originale e complesso esercizio di politica comparata europea. Ognuno di questi termini va giustificato. Il titolo stesso fa esplicito riferimento all'orizzonte empirico di questo lavoro, anche se il termine «Europa» viene da tempo utilizzato assai liberamente per alludere a insiemi di territori alquanto diversi. Secondo gli AA., con la caduta del muro di Berlino si sono dissolte anche le ragioni della possibile dicotomizzazione fra Europa occidentale e orientale, così che la loro analisi spazia sul continente dall'Oceano Atlantico fino a lambire i confini della Federazione Russa, e dal Mediterraneo fino all'Islanda: in tutto 31 paesi. Il volume rappresenta un vero e proprio esercizio di comparazione nella sua accezione più stretta, e cioè come metodo volto alla verifica e/o falsificazione di ipotesi, e non come «semplice» giustapposizione degli assetti istituzionali o delle caratteristiche principali dei diversi sistemi